



Una leggenda medievale francese tra Anatole France e Albino Luciani

Il giocoliere di Maria

di GIOVANNI CERRO

Una leggenda medievale francese anonima, composta tra la fine del XII e la seconda metà del XIII secolo, ci ha tramandato la storia di un giovane giocoliere di nome Barnaba che, girando di fiera in fiera, divenne famoso per le sue prodezze in tutta la Piccardia, da Soissons a Beauvais. Nonostante la sua bravura, Barnaba conduceva una vita di stenti e soprattutto in inverno soffriva spesso per il freddo e la fame. Affrontava allora questi malanni con pazienza e comportandosi in maniera retta e onesta: era infatti timoroso di Dio e assai devoto alla vergine Maria. In una serata piovosa incontrò un monaco che, toccato dal-

la sua semplicità, lo invitò ad abbracciare la vita monastica.

Una volta entrato in convento, il saltimbanco si accorse che tutti gli altri monaci facevano a gara per celebrare la Madonna, mettendo a frutto i talenti che avevano a loro disposizione: chi componeva libri eruditi sulle virtù della Madre di Dio, chi si occupava di copiarli in bella grafia, chi li adornava di ricercate e preziose miniature. Barnaba, che a confronto si sentiva ignorante e rozzo, si abbandonò alla tristezza pensando di non avere nulla di buono da offrire. Finché una mattina, svegliatosi tutto contento, si chiuse

nella cappella per più di un'ora. Le sue visite continuarono anche nei giorni seguenti, finendo per insospettire i compagni. Così il priore e due monaci anziani intervennero per scoprire la ragione dell'insolito comportamento. Attraverso la porta videro Barnaba che faceva i suoi giochi di prestigio davanti all'altare della Vergine. I due anziani gridarono al sacrilegio, il priore credette che fosse improvvisamente impazzito. Mentre tutti e tre stavano per trascinarlo fuori dalla cappella con la forza, la Vergine si chinò ad asciugare con un lembo del suo mantello il sudore dalla fronte del giocoliere. «Beati i semplici, perché vedranno Dio!» – esclamò allora il priore. Il monaco giocoliere aveva trasformato un gesto profano, un gioco addirittura, in una preghiera semplice ma diretta, che risultava gradita a Maria.

La popolarità della storia del giocoliere è legata soprattutto allo scrittore francese Anatole France, premio Nobel per la letteratura nel 1921, che nel 1892 ne pubblicò una versione rimaneggiata con il titolo *Le Jongleur de Notre-Dame* all'interno della raccolta di novelle *L'Étui de nacre*. Qualche anno dopo fu realizzata un'opera lirica omonima su musiche del compositore Jules Massenet e libretto di Maurice Léna, rappresentata per la prima volta nel 1902.

Il racconto di France è ora ripubblicato dalle Edizioni Dehoniane insieme a un breve scritto di Albino Luciani, che nel 1976, quando era patriarca di Venezia, pronunciò un'omelia sulla beatitudine dei semplici proprio a partire dalla figura del saltimbanco (Anatole France, *Il giocoliere di Maria*, con un testo di Albino Luciani, a cura di Roberto Alessandrini, Bologna, Edb, 2016, pagine 41, euro 6). La versione elaborata da France, pur nella sua brevità, arricchisce il

racconto medievale di nuovi particolari, dal nome del protagonista alla collocazione geografica, da citazioni dei *Salmi* e del *Cantico dei cantici* a riferimenti ai trattati della scolastica, che nell'originale sono assenti. In questo modo, l'autore bilancia l'elemento realistico con quello fantastico, ispirandosi ai due generi dell'agiografia cristiana e del racconto popolare.

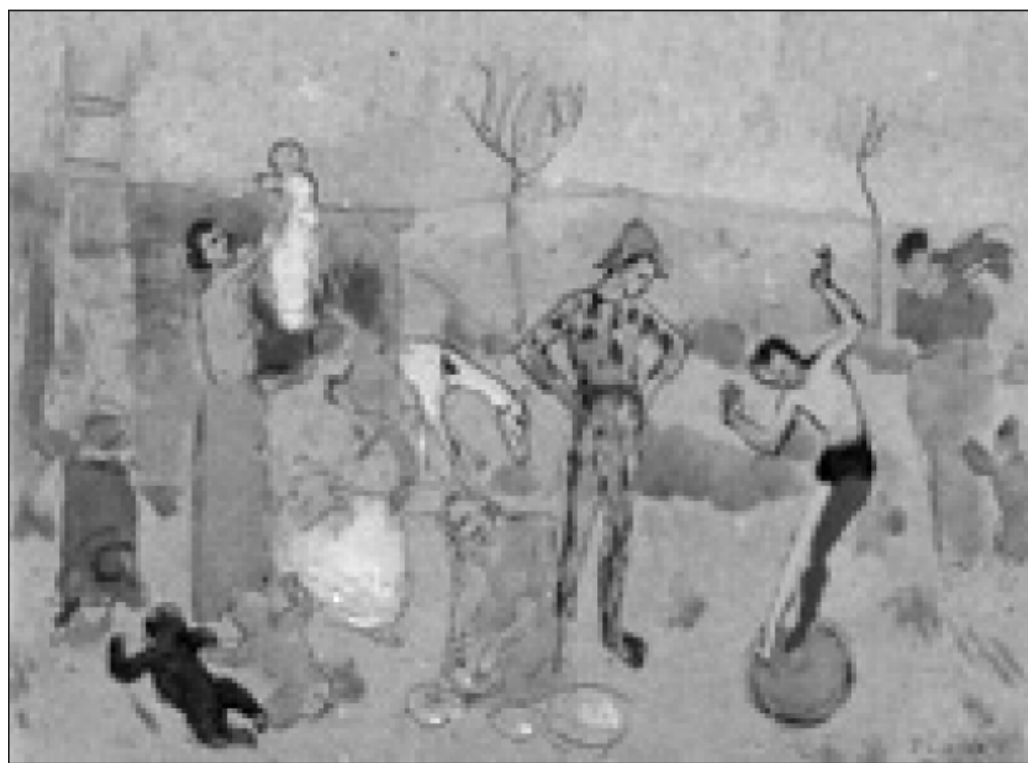
Come nota il curatore Roberto Alessandrini, si tratta di una narrazione «non priva di un tratto latente di sovversione», avendo come suo tema principale una forma di devozione incentrata sulla capacità di trasformare la propria semplicità in una virtù, ma passando attraverso la corporeità, il riso e il divertimento. Le attività ludiche sono, infatti, aspetti ai quali il mondo medievale ha sempre guardato con una certa diffidenza, consapevole delle loro potenzialità disgregatrici: turbare la tranquillità dell'animo e rovesciare le gerarchie di potere, mescolando l'alto e il basso in un carnevale temporaneo in cui tutto è concesso. Dall'inizio del Duecento, tuttavia, saranno proprio gli ordini mendicanti, primi fra tutti i francescani, a ricorrere agli espedienti degli oratori e dei saltimbanchi per vivacizzare la predicazione popolare e diffondere il messaggio cristiano associandolo, più che alla paura e all'angoscia dell'aldilà, alla lode del creato e alla gioia.

Un po' temuto e un po' esercitato, sia pure con parsimonia, il riso ha goduto quindi di uno statuto ambivalente all'interno della cultura monastica ed è stato oggetto di una considerazione differente tra l'alto e il basso Medioevo, come ha osservato lo storico Jacques Le Goff nel suo celebre saggio *Il riso nelle regole monastiche dell'alto Medioevo*. Da una parte, infatti, le regole, a partire da quella di Basilio, lo condannavano, ora assimilan-

dolo a un piacere carnale, ora ritenendolo contrario alle virtù tipiche del monaco, come l'umiltà e la *taciturnitas*. Non era raro anche il richiamo ai Vangeli, secondo i quali Gesù nella sua vita terrena non aveva mai ceduto al riso. Stando alle fonti normative, perciò, i monaci erano individui «imperturbabilmente seri», dediti alla preghiera e inclini al pianto. Dall'altra parte, però, i cosiddetti *ioca monachorum* testimoniano l'esistenza di una realtà sociale ben diversa da quella descritta nelle regole: questi indovi-

Attraverso la porta i monaci videro Barnaba che faceva i suoi giochi di prestigio davanti all'altare della Vergine. Che alla fine asciugò il suo sudore

nelli, che dovevano facilitare la memorizzazione e la comprensione dei testi sacri attraverso il gioco, dimostrano che il cristianesimo altomedievale aveva ben assimilato la tradizione aristotelica, secondo la quale il riso è una caratteristica propria degli uomini, assente negli animali. Al giovane monaco si domandava perciò: «Chi nacque due volte e morì una sola? Giona»; «Chi morì ma non nacque? Adamo». Escludendo il caso pur emblematico degli *ioca*, che si riferisce comunque a un uso strumentale del riso, secondo Le Goff è con Francesco d'Assisi che si verifica un decisivo momento di rottura con la tradizione precedente: nel suo tentativo di avvicinamento ai laici, Francesco dimostra un atteggiamento di apertura gioiosa verso il mondo, che si fonda sul motto *paupertas cum laetitia*. È questa letizia che trova nuovi e inediti modi per esprimersi: «Il riso diventa allora una vera e propria forma di spiritualità e di comportamento».



Pablo Picasso, «Famiglia di giocolieri» (1905)